

Rassegna del 25/02/2011

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	25	Intervista a Giovanni Cobolli Gigli - "La distribuzione non può sopportare ulteriori sacrifici"	Gervasio Marika	1
-------------	----	---	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	33	Consumi, un anno di crescita zero e gli italiani comprano meno telefonini	Grion Luisa	2
SOLE 24 ORE	8	Csc: ripresa mondiale sostenuta, Italia a rilento	...	4
SOLE 24 ORE	8	Marcegaglia: fermare il genocidio in Libia	Picchio Nicoletta	5
SOLE 24 ORE	3	I rincari per imprese e famiglie - Il barile a 120 dollari costerà all'impresa un milione in più	Rendina Federico - Sarcina Franco	7
CORRIERE DELLA SERA	13	Milleproroghe, prima fiducia Giallo sui limiti per stampa e tv	Bagnoli Roberto	10
STAMPA	33	Napolitano lancia Draghi "Nessun pregiudizio" - Napolitano: su Draghi non ci devono essere pregiudizi di nazionalità	Rampino Antonella	12
CORRIERE DELLA SERA	9	Profughi, Italia avanti da sola Sì ai centri senza vigilanza	Sarzanini Fiorenza	14
REPUBBLICA	1	"Passa col premier, ti diamo 150mila euro" - "Vieni da noi, avrai 150 mila euro" deputato rivela la compravendita	Lopapa Carmelo	16

EDITORIALI E COMMENTI

ESPRESSO	188	La batosta dei tassi in salita	Riva Massimo	18
SOLE 24 ORE	1	L'ultima guerra di Libia e noi	Folli Stefano	19

SETTORI

ESPRESSO	178	Nomine eccellenti. La corsa a occupare enti, imprese, authority - La grande abbuffata	Carabini Orazio - Spinetta Dario	21
----------	-----	---	----------------------------------	----

INTERVISTA | Giovanni Cobolli Gigli

«La distribuzione non può sopportare ulteriori sacrifici»



Federdistribuzione. Il presidente Giovanni Cobolli Gigli

«La Gdo non è più in grado di assorbire gli aumenti innescati dalle materie prime»

«Limitare le aperture domenicali è un errore. E sulle liberalizzazioni si sta facendo poco»

Marika Gervasio
MILANO

Il 2011 sarà un anno complesso per le aziende della grande distribuzione schiacciate tra l'aumento dei prezzi delle materie prime, che si ripercuoterà inevitabilmente sui prezzi finali ai consumatori, e una pressione promozionale che si manterrà elevata a sostegno della domanda interna, ma a scapito dei margini. Le previsioni sul settore arrivano da Giovanni Cobolli Gigli, nuovo presidente di Federdistribuzione che avverte: «Per andare avanti e non restare al palo in questo momento di crisi tutti i protagonisti della filiera, produttori e distributori, dovrebbero capire questa emergenza, mitigare la conflittualità e trasmettere alle istituzioni un senso di responsabilità».

Presidente, lei è già stato alla guida di Federdistribuzione dal 2003 al 2006. Quale situazione ha trovato al suo ritorno?

Nel 2003 ho avuto l'opportunità di diventare presidente della Faid, che poi è diventata Federdistribuzione. Da quel momento abbiamo iniziato ad associare marchi anche del non-alimentare e adesso le maggiori insegne, dall'elettronica all'abbigliamento al bricolage fino all'ottica e all'arredamento, fanno parte della nostra organizzazione. A dimostrazione che le aziende della distribuzione moderna costituiscono un sistema complesso e con un peso rilevante sull'economia del paese veicolando il 36% dei consumi delle famiglie italiane e dando lavoro a centinaia di migliaia di persone su tutto il territorio nazionale. Tuttavia la crescita del settore si è arrestata con la crisi dei consumi, ma non solo.

A cosa si riferisce?

Dagli anni 80 le aziende della distribuzione moderna sono cresciute di dimensione, ma ancora adesso il loro peso è di gran lunga inferiore a quello che hanno raggiunto negli altri paesi europei. Il primo obiettivo è continuare a crescere per garantire sempre più convenienza, servizi, innovazioni e qualità ai consumatori. Tuttavia esiste ancora una posizione di resistenza a livello istituzionale, sia nazionale sia regionale e locale, allo sviluppo del settore.

Su quali fronti in particolare?

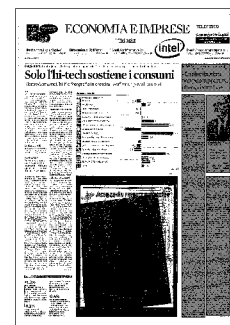
Sulle liberalizzazioni, tanto per cominciare. Ad esempio vorremmo aumentare il numero dei corner delle parafarmacie, presidiate dal farmacista, allargando l'offerta e avendo la possibilità di vendere anche una lista di farmaci otc, per dare servizio aggiuntivo ai nostri clienti a prezzi convenienti. Un altro esempio sono i carburanti. Ma in entrambi i casi registriamo la volontà di frenare la nostra crescita. Questo nonostante sia stato dimostrato da uno studio del Cermes Bocconi come una maggiore concorrenza e liberalizzazione nella distribuzione alimentare e non alimentare, nelle banche e assicurazioni porterebbe un risparmio annuo stimato

per famiglie e imprese di quasi 23 miliardi di euro, cioè minori uscite, nel budget di ogni singola famiglia, nell'ordine di 930 euro. Un altro aspetto è quello delle aperture domenicali. Da regioni a vocazione turistica in cui i punti vendita sono aperti quasi tutte le domeniche, arrivano segnali di ripensamento in termini di minori aperture. Penso ad esempio alla Sicilia e al Piemonte. Ma chi crede che questo possa essere fatto senza alcuna conseguenza sbaglia. In primo luogo è evidente il minor servizio offerto al consumatore; inoltre esistono insormontabili problemi occupazionali. Se una catena prevede di aprire per 52 domeniche che poi vengono ridotte a 20 si dovrà ricorrere alla cassa integrazione, peggio, a licenziamenti. Un altro aspetto che concerne la distribuzione non alimentare riguarda la limitazione delle promozioni e il rispetto di vincoli temporali ormai divenuti antistorici.

Senza dimenticare che il settore quest'anno si trova ad affrontare un altro problema: l'aumento dei prezzi delle materie prime...

C'è una preoccupazione enorme per le tensioni che arrivano dai mercati. Nel 2010 i prezzi delle materie prime sono cresciuti del 40% nel non alimentare e del 35% nell'alimentare. Questi incrementi si stanno riflettendo in aumenti dei prezzi alla produzione (+4,8% a dicembre 2010) con conseguenti richieste di aumenti da parte dell'industria che non potranno più essere riassorbiti dalla Gdo che negli ultimi anni ha assunto un ruolo di calmieratore a scapito della propria redditività. Da un campione significativo di aziende del settore si evince che dal 2006 al 2009 l'incidenza dell'utile netto sul fatturato è passata dal 2,2% allo 0,2%. Siamo arrivati a un punto di non ritorno perciò è naturale pensare che sia inevitabile un aumento dei prezzi finali al consumatore che, secondo stime di Indicod-Ecr, per i prodotti di largo consumo nel 2011 sarà mediamente tra l'1,5% e il 2%. In questo quadro complesso gli operatori della distribuzione hanno difficoltà a capire gli atteggiamenti della produ-

zione che li ha recentemente attaccati, in sede europea, tacciandoli di pratiche sleali nella stipula dei contratti. Al contrario l'atteggiamento della distribuzione è di lavorare in sede comunitaria per concordare una serie di principi generali di trasparenza e correttezza che regolino le fasi della negoziazione. A questo si aggiunge che in Italia è da più di due anni che la distribuzione sta discutendo con Federalimentare un accordo a tutela della parte più debole del settore, cioè la piccola e media impresa, sia essa industriale o distributiva. Purtroppo non vi è stata ancora la volontà di concludere l'accordo. In un momento di particolare crisi dei consumi come questo è un errore fermarsi su questioni di breve respiro come quelle sollevate in sede comunitaria invece di avere una visione comune di livello più alto, per esempio in materia fiscale, o di insistere insieme per ottenere una svolta della politica economica in direzione di liberalizzazioni e concorrenza. È arrivato il momento di cambiare e di guardare in avanti. Altrimenti si perde una grande occasione.



Consumi, un anno di crescita zero e gli italiani comprano meno telefonini

Nel 2010 +0,2%. Giù la spesa alimentare, bene i discount

LUISA GRION

ROMA — Nonsi muovono: nonostante le offerte e i saldi le borse della spesa restano mezze vuote e i carrelli accolgono soltanto il minimo indispensabile. Da un anno, in Italia, le vendite sono ferme, i consumi languono, le famiglie tagliano. Lo dimostrano i dati Istat sulle vendite al dettaglio del 2010. Un andamento piatto e stagnante che lancia un preciso messaggio: la ripresa, nel nostro paese, non sta certo viaggiando sulla domanda interna.

Fra il dicembre 2009 e il dicembre 2010 il commercio ha vivaciato segnando uno staccato più 0,4 per cento che guardando alla media dell'anno - si riduce allo 0,2. Praticamente è rimasto fermo, al palo. Sono andate male le vendite di prodotti alimentari (meno 0,3 per cento), ma certo non hanno brillato nemmeno quelle non alimentari (più 0,3 per cento), dimostrando che la crisi dei consumi è ormai generalizzata. Non è che si risparmia al supermercato per rinnovare il guardaroba o assicurarsi l'ultima novità high-tech: anche i settori più sicuri risentono dello stallo.

La crisi del prodotto alimentare acquistato attraverso la rete «tradizionale» del negozietto sotto casa è ormai una tendenza netta (meno 1,4 per cento), ma colpisce il fatto che questa volta la caduta delle vendite ha coinvolto anche gli ipermercati (meno 0,3 per cento) e ha tenuto a freno i supermercati (più 0,4). A crescere sono stati solo gli hard discount (di nuovo in espansione dell'1,3 per cento) dimostrando così che la scelta alimentare torna a premiare il prezzo piuttosto che la qualità. I coltivatori della Cia fanno notare che nell'ultimo anno è diminuito l'acquisto di pane (meno 2,6 per cento), pasta (meno 1,7) e carne (meno 4,4) e che secondo le loro previsioni la tendenza a mantenere il carrello semi-vuoto non cambierà nemmeno quest'anno.

Ma alimentari a parte non ci salva nemmeno il settore infor-

matica-telefonini: la voce è in calo dell'1,1 per cento. Va meglio invece la vendita di prodotti foto-ottici (più 2,2 per cento), degli elettrodomestici e tivù (più 1,9 grazie al traino degli incentivi e del digitale) e dei supporti magnetici (1,7).

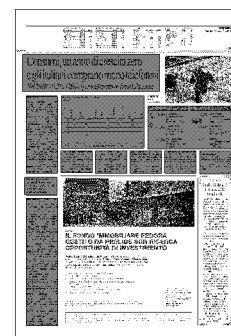
Ora, a tali segnali in frenata, va aggiunta la debolezza dimostrata dall'Italia nell'affiancare la ripresa degli altri. L'analisi mensile di Confindustria («Congiuntura flash») dimostra infatti che se la ripresa globale - pur se in modo non uniforme - prosegue a ritmi elevati, noi stentiamo a tenere il passo, affaticati dal costo delle materie prime e dagli sconvolgimenti politici che hanno attraversato i paesi esportatori di beni energetici. Usa, Germania e Brasile stanno accelerando, Cina e India vanno avanti un po' più lentamente, ma in Italia la debolezza della domanda finale frena il trasferimento a valle dei rincari e corrode i margini di guadagno. «Nel 2010 siamo cresciuti dell'1,1 per cento, nel 2011 cresceremo dell'1,2, mentre la Germania ha fatto il 3,6 per cento. Nel nostro paese c'è un problema di crescita, che vuol dire minore occupazione e minore sviluppo - ha detto la presidente Emma Marcegaglia - Non ci siamo rassegnati a crescere poco, ma è necessario fare la riforma fiscale o sbloccare gli investimenti fermi per eccesso di burocrazia».

A chiedere interventi immediati sono anche i consumatori: il Codacons sostiene che «il governo avrebbe dovuto capire che la chiave di volta per uscire dal tunnel era il sostegno della capacità di spesa delle famiglie italiane». Invece, aggiunge, «ha continuato a disperdere, anche ora con il decreto Milleproroghe, le poche risorse disponibili in interventi a pioggia scarsamente finanziati». Adusbe e Federconsumatori sono convinti che «senza interventi anche il 2011 sarà a rischio, soprattutto alla luce della stangata di 1.164 euro che le famiglie dovranno affrontare nel corso del-

l'anno».

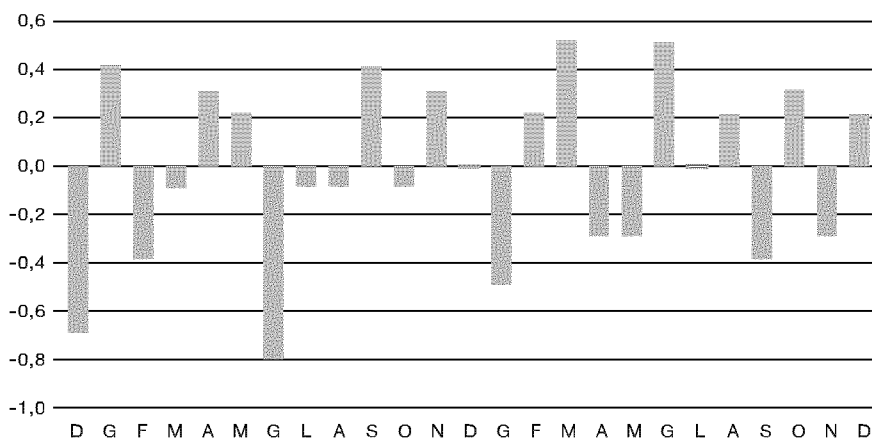
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marcegaglia: c'è un problema di sviluppo, che vuol dire minore occupazione



L'andamento delle vendite

Dati in %



da dic 2008 a dic 2010

I peggiori



-0,3% PROFUMERIA
E' uno dei settori che è andato peggio: ha perso lo 0,3%

-1,1% CARTOLERIA
Il settore, libri e giornali compresi, perde lo 0,5%

-0,5% PC E TELEFONI
Il comparto informatica e telefonia è il peggiore: -1,1%

I migliori



+2,2% FOTOTICA
È il settore che lo scorso anno è andato meglio: +2,2%

+1,9% LAVATRICI
Il settore degli elettrodomestici ha salito dell'1,9

+1,7% MUSICA
Gli strumenti musicali hanno venduto l'1,7% in più

Previsioni 2011

Csc: ripresa mondiale sostenuta, Italia a rilento

«La ripresa globale prosegue a ritmi molto elevati» ma l'economia italiana «procede meno rapida». Lo segnala il Centro studi di Confindustria nella congiuntura flash. In Italia, si legge nel rapporto, «l'attività industriale ha recuperato slancio all'inizio del 2011 dopo lo stop tra estate e autunno 2010» ed è soprattutto «trainata dall'export» mentre «i consumi ristagnano». Secondo il Csc, tuttavia, questo «scenario favorevole è incrinato dai livelli record dei prezzi delle materie prime. L'allarme - inoltre - è acuito dagli sconvolgimenti politici in paesi esportatori di beni energetici». Il Pil italiano, aggiunge il Centro studi di Confindustria, è ripartito nel primo trimestre 2011 «dopo il debole +0,1% nel quarto 2010». Il traino arriva principalmente dalla domanda estera mentre «resta stagnante la domanda interna». A fronte di un settore manifatturiero dove «le attese delle imprese anticipano ulteriori incrementi di attività» la dinamica dei consumi resta lenta, con i saldi invernali «deludenti», le immatricolazioni di auto «ferme» e la fiducia delle famiglie in «lieve recupero dopo la forte caduta di gennaio». I prestiti alle imprese, aggiunge il rapporto, restano «deboli», con un calo dello 0,3% mensile a dicembre. «L'indagine Istat - sottolinea il rapporto - segnala un'ulteriore stretta a gennaio delle condizioni di accesso al credito nel manifatturiero».



L'emergenza. «Non possiamo affrontare da soli i nuovi flussi, serve l'Europa»

Priorità. «Non ci rassegniamo a crescere poco, ora approvare il pacchetto anti-burocrazia»

Marcegaglia: fermare il genocidio in Libia

«Per la crescita subito la riforma del fisco: va ridotta l'Irap alzando la tassazione sulle rendite e l'Iva»

Nicoletta Picchio

CHIETI. Dal nostro inviato

Arriva in Abruzzo, alla quarta convention organizzata dalla Confindustria regionale. Male prime parole guardano oltre confine: «Bisogna fermare il drammatico genocidio in atto. Il governo, la Ue e l'Onu devono intervenire. Il nostro governo lo deve condannare. Non c'è interesse economico che possa far perdere di vista questa tragica situazione. La prima preoccupazione è per la popolazione», ha detto la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, tra gli applausi della platea. Ciò non toglie che le preoccupazioni per l'economia ci siano. «Un aumento di 10 dollari del prezzo del petrolio pesa per 3 miliardi sulla nostra bolletta», ha specificato la presidente di Confindustria. Al momento, ha aggiunto, gli stoccaggi di petrolio e gas ci rendono tranquilli fino a giugno. «Siamo comunque un paese che ha scambi commerciali importanti con la Libia, 5 miliardi è il valore dell'export, 10 miliardi l'import. Ci sono molte nostre aziende lì, impegnate in infrastrutture». Altro tema grave è il flusso migratorio che si potrebbe creare: «L'Europa non sta mostrando la determinazione di gestire questa emergenza. Sono una europeista convinta, ma mi chiedo cosa l'Europa stia facendo. Noi da soli non ce la possiamo fare». Si sta aprendo un nuovo scenario nel Nord Africa, area importante per le nostre imprese: «La situazione è di grande incertezza e l'Italia deve avere un ruolo fondamentale per il problema umanitario e nel gestire la transizione, evitando che si affermi un nuovo integralismo islamico».

Una minaccia che pesa

sull'economia internazionale e sulla nostra crescita. «Il nostro pil 2010 è salito dell'1%; la Germania è salita del 3,6. Non siamo rassegnati a crescere poco», ha insistito la presidente di Confindustria. Incalzando la politica: «La crescita deve essere il tema centrale. Quando vediamo la politica che litiga, che è disattenta rispetto a questo problema importante, ci arrabbiamo». Crescere, senza aumentare la spesa pubblica. Un risultato che si può realizzare. Le

LE RELAZIONI INDUSTRIALI

«C'è la volontà di dialogare con tutti ma bisogna aumentare la produttività. La Cgil? Lo sciopero generale non risolve i problemi»

cose da fare sono chiare: semplificare la burocrazia, realizzando subito il pacchetto Brunetta-Calderoli. «È a costo zero, se non si farà, lo denunceremo».

Tema sottolineato anche Giorgio Squinzi, presidente di Federchimica e, in Confindustria, del Comitato tecnico per l'Europa: imprenditore, con la Mapei, presente in 27 paesi e 5 continenti. Il problema maggiore che frena la crescita, ha detto, è la burocrazia. Ed ha citato due esempi: quello di una multinazionale che 20 anni fa aveva tentato di investire in Abruzzo e non è mai riuscita ad aprire, per i blocchi autorizzativi, e uno più recente, di un imprenditore che volendo aprire un impianto fotovoltaico è andato nel Canton Ticino, dove è riuscito a farlo in 60 giorni, contro i tre anni che servono in Italia per la valutazio-

ne di impatto ambientale.

Poi il fisco: noi siamo al 68% come pressione complessiva, più di Germania e Svezia. Per la Marcegaglia si può alzare l'Iva di qualche punto, aumentare la tassazione sulle rendite finanziarie, ma ridurre la parte dell'Irap che grava sul costo del lavoro. L'Abruzzo, con il deficit sanitario, ha detto la Marcegaglia, è la prova che «i buchi li fanno gli amministratori, mentre sono le imprese a pagare gli sprechi». L'andamento dell'export, ha aggiunto, è la prova che il sistema imprenditoriale sta facendo la propria parte. Però occorrono investimenti in ricerca e innovazione, per aumentare la qualità dei prodotti. Anche utilizzando per il credito di imposta i fondi non spesi per il Sud del programma quadro 2000-2006.

Infine, le relazioni industriali: vanno modernizzate, bisogna aumentare la produttività, unica strada per far crescere i salari. «Dobbiamo andare avanti, con la volontà di dialogare tutti. Ma non possiamo criticare la politica e poi fermarci noi». Ieri la numero uno Cgil, Susanna Camusso, ha parlato di sciopero generale, incalzando il governo a dare risposte sull'economia e sull'occupazione e sollecitando Confindustria a «battere un colpo. Attendiamo risposte sulla rappresentanza e sulla democrazia. Non possono dipendere dagli spostamenti degli equilibri in parlamento». Immediata la risposta della Marcegaglia: «Ognuno è libero di fare le proprie scelte. Ma i problemi non si risolvono con lo sciopero generale: bisogna lavorare insieme per aumentare produttività e salari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





A Chieti. Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria (*a destra*) con il presidente abruzzese Gianni Chiodi e il segretario generale della Cgil Susanna Camusso per la quarta convention organizzata dalla Confindustria regionale.

I COSTI DELL'ENERGIA

I rincari per imprese e famiglie

Federico Rendina e Franco Sarcina > pagina 3

Il barile a 120 dollari costerà all'impresa un milione in più

Stime Nomisma sull'effetto annuo dello shock Acciaio, cemento e carta i settori più a rischio

LE CATEGORIE

Le principali associazioni imprenditoriali temono che i rincari diventino insostenibili in un momento di debolezza della domanda

**Federico Rendina
Franco Sarcina**

Brividi da caro energia, brividi per un prevedibile stop dei nostri già timidi segnali di ripresa economica. L'Italia fa i conti con il suo cronico "supplemento paura". Perché le nostre imprese sono esposte praticamente il doppio ai rincari delle materie prime petrolifere rispetto ai concorrenti europei. Questione di competitività e, se l'impennata dovesse puntare troppo in alto per un periodo non brevissimo, di sopravvivenza. Gli analisti confermano.

Ogni 10 dollari di aumento stabile del barile asciuga il Pil italiano di 0,2 punti, incalza la Confindustria. Rimarcando che con il greggio a 117 dollari il "pun" (il prezzo unico nazionale dell'elettricità che si forma nella nostra borsa elettrica) punterebbe ai 72 euro a megawattora contro il 68 euro prodotti con il barile a 90-95 dollari.

Valuta Davide Tabarelli, direttore di Nomisma Energia, che una tipica azienda industriale italiana (20 milioni di chilowattora di elettricità e 10

milioni di metri cubi di gas consumati ogni anno), se il barile si stabilizzasse sui 120 dollari subirebbe un aggravio annuo da quasi 900mila euro (un po' meno di 500mila per l'elettricità, il resto per il metano) che diventerebbero quasi 2,7 milioni (poco meno di 1,3 per l'elettricità e 1,4 per il gas) se il barile puntasse stabilmente a 150 dollari.

Gli "energivori", naturalmente, sarebbero i più penalizzati e dunque più esposti ai brividi di una nuova crisi di matrice energetica: siderurgia, vetro, cemento ma anche ceramica, chimica, carta, alluminio, laterizi. Emblematico l'allarme lanciato dall'Aicep (associazione italiana consumatori energia di processo), che stima un sovracosto da 15 milioni per ogni aumento di un euro del chilowattora per gli associati, che rappresentano il 10% dei consumi industriali e il 5% dei consumi totali del nostro paese.

Paolo Culicchi, presidente di Gas Intensive (il consorzio delle associazioni industriali che più dipendono dalle forniture di energia) si augura caldamente che i messaggi relativamente tranquillizzanti lanciati dal governo e dell'Eni vengano confermati dai fatti, e che le fiammate delle ultime ore siano solo frutto di «speculazioni che dobbiamo assolutamente escludere». Perché

«un qualsiasi aumento del prezzo del gas per i nostri settori, già oberati da un prezzo più alto dei competitor europei, sarebbe letale».

Anche le singole associazioni degli industriali si mostrano preoccupate dei recenti aumenti energetici. Per Giuseppe Pasini, presidente di Federacciai, «anche se non abbiamo ancora risentito dei rincari, in quanto le scorte sono ancora alte, se questi dovessero perdurare, potrebbero esserci dei problemi seri, dato che non sappiamo bene quanto ampie siano le riserve. Non vorrei inoltre che il movimento al rialzo dei prezzi del greggio generasse inflazione. C'è inoltre da considerare - continua Pasini - che nel mondo ci sono dei player che si sono affacciati recentemente: i paesi asiatici. I rialzi dei prezzi energetici potrebbero generare dei contraccolpi negativi per queste grandi economie, che potrebbero riflettersi anche su di noi. Comunque, la situazione è a tutt'oggi instabile, non è possibile dare numeri precisi».

Più prodigo di numeri Massimo Medugno, direttore di Asso-carta: «In totale, il nostro settore ha un fatturato di 6,9 miliardi di euro, per una produzione che ammonta a 9 milioni di tonnellate. Si può stimare che l'energia incida, in media, per il 20-25% circa. Quindi il costo

energetico può essere valutato intorno ai 178 euro per tonnellata di prodotto. Se aumenta del 10 o del 20% avremo rispettivamente un costo di 196 o 215 euro circa. I numeri sono freddi, ma evidenziano che è necessario aumentare le reti di interconnessione energetiche con gli altri paesi europei e puntare su altre fonti, come gli impianti di rigassificazione».

Nicola Zampella, responsabile dell'ufficio studi di Aitec, Associazione italiana tecnico economica cemento, sottolinea come «l'energia incida per il 40% circa sul costo alla produzione del cemento. Nei primi mesi del 2011, la bolletta energetica ha superato i livelli record raggiunti nel 2008 e l'attesa è di ulteriori aumenti. Solo negli ultimi tre mesi, da novembre 2010 a gennaio 2011, il costo del petcoke, principale combustibile utilizzato nell'industria, è salito del 25%. Le conseguenze sul settore sono difficilmente prevedibili. Certo è che l'utilizzo di fonti energetiche alternative, largamente usate in altri paesi europei, potrebbe migliorare l'impatto sul settore».

Angelo Bonsignori, diretto-



re generale di Federazione gomma plastica, sottolinea come «gli aumenti dei prezzi del greggio pesino molto sul settore, dato che a grandi linee, il costo delle plastiche si divide in un terzo per quanto riguarda le materie prime (la plastica è un prodotto di trasformazione del petrolio, che quindi incide pressoché per il 100%), per un terzo di costi energetici e per il terzo restante di manodopera».

«Già nel corso del 2010 - precisa la Federazione in una nota - i principali polimeri hanno avuto in media quotazioni di oltre il 35% maggiori rispetto a quelle del 2009, e nelle ultime settimane la disponibilità di materie prime plastiche è ulteriormente diminuita, con prezzi che hanno preso a salire velocemente. Lo squilibrio temporale fra la crescita dei costi e l'adeguamento, in corso, dei prezzi del prodotto finito comprime ulteriormente margini già risicati».

Piero Luzzati, direttore generale di Confetra, Confederazione generale italiana dei trasporti e della logistica, specifica che «nel nostro settore, il prezzo del gasolio agisce per il 28-30% sul prezzo finale della prestazione. In un anno il prezzo del gasolio alla pompa è cresciuto di circa il 20%, il che ha portato il costo alla prestazione a cre-

scere di circa il 6%. In realtà, nell'ultimo anno questo ha comportato una riduzione di circa l'1% dei margini operativi; questo anche perché la quantità di merci trasportate ha subito un calo del 3%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO

IMAGOECONOMICA

**Piero Luzzati***Dir. Generale Confetra*

«Il costo del gasolio, cresciuto in un anno del 20%, ha ridotto i margini operativi»

IMAGOECONOMICA

**Giuseppe Pasini***Presidente Federacciai*

«Le scorte per ora ci hanno preservato ma se il trend prosegue avremo seri problemi»

I costi potenziali per il sistema produttivo

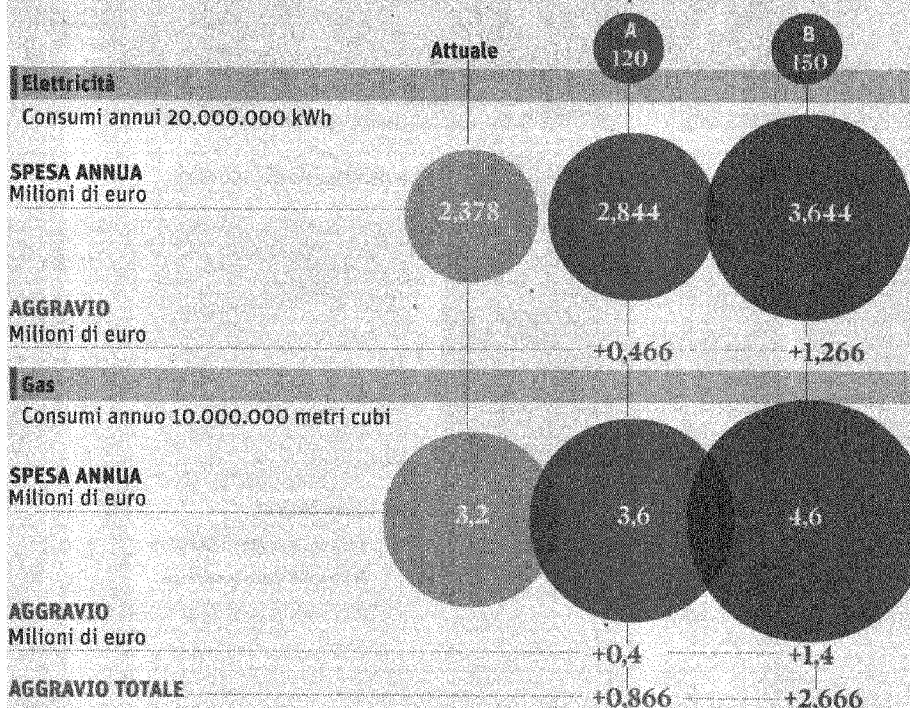
LA CORSA DEL PETROLIO

Brent - Dollari/barile



I MAGGIORI COSTI PER UN'AZIENDA TIPO

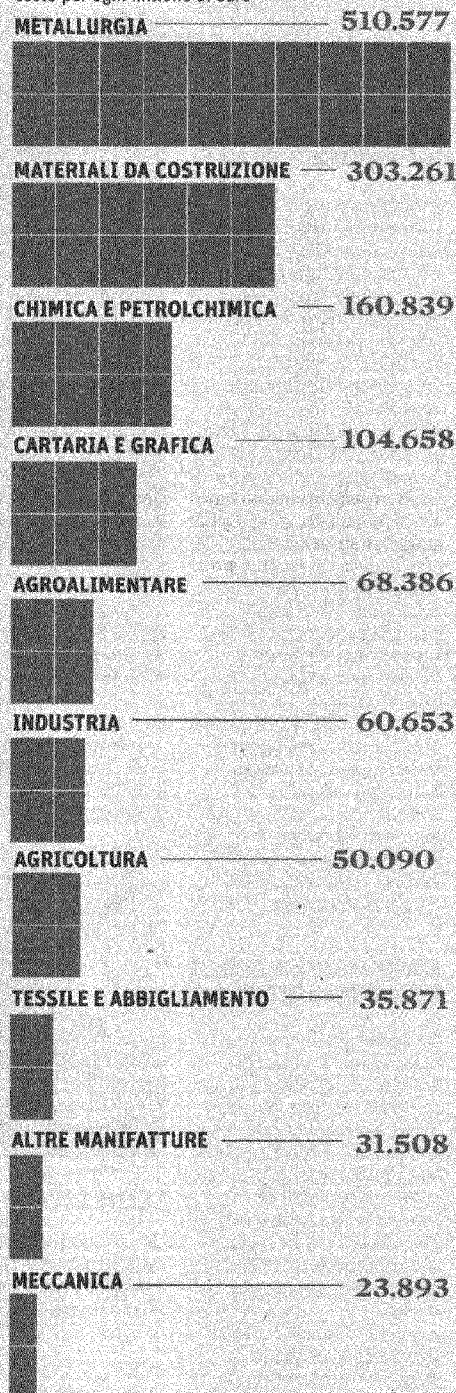
Ipotesi di aggravio dei costi nel caso di:
Brent a 120 \$ al barile Brent a 150 \$ al barile



Fonte: Ne Nomisma energia-Enea

IL PESO DELL'ENERGIA NEI SETTORI

Intensità energetica rispetto al valore aggiunto:
costo per ogni milione di euro



“La fiducia non è uno sgarbo al Quirinale. Immaginavamo che dopo le modifiche al provvedimento, anche l'opposizione fosse d'accordo” **Paolo Romani**, ministro dello Sviluppo

Il decreto Stralciata una decina di interventi. Il «responsabile» Scilipoti: via una norma sulle banche o non voterò

Milleproroghe, prima fiducia Giallo sui limiti per stampa e tv

Il divieto di intrecci scadrebbe il 31 marzo. Insorge l'opposizione

ROMA — Il voto di fiducia sul nuovo maxi emendamento che sostituisce il Milleproroghe dopo i rilievi del Quirinale slitta da ieri sera a oggi in tarda mattinata. Poi domani andrà in Senato per il passaggio formale nelle commissioni e sabato alle 15 è prevista la fiducia finale del tribolato provvedimento «ippopotamo» come la ha definito lo stesso premier. Confermato lo stralcio di una decina di modifiche chieste dai tecnici della presidenza della Repubblica (tra cui i precari della scuola, il riordino Consob e l'aumento dei consiglieri per Roma-Milano-Napoli), ieri è scoppiato il giallo sulla proroga del divieto di intrecci proprietari tra stampa e televisioni.

Secondo un'ultima versione introdotta in commissione dal governo la proroga sarebbe stata ridotta al 31 marzo con la possibilità per l'esecutivo di varare un decreto che allunghi il termine fino a fine anno. Così ha confermato in aula il sottosegretario al Tesoro Alberto Giorgetti giustificando la scelta come un «coordinamento formale» e così ha confermato

in tarda serata il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani. Ma il testo non è stato ancora reso pubblico e nella confusione e un po' di anarchia che ha caratterizzato la riscrittura del Milleproroghe c'è anche l'ipotesi del rinvio al 31 dicembre annunciata in aula dal presidente della commissione Affari costituzionali Donato Bruno. Per avere certezza delle parole definitive su questo delicato provvedimento che coinvolge l'impero televisivo controllato dal presidente

del Consiglio Silvio Berlusconi (Mediaset) bisognerà forse attendere questa mattina.

Intanto l'opposizione ha gridato allo scandalo. Vincenzo Vita del Pd ha denunciato che in questo modo sarà reale «il rischio che Mediaset dal primo di aprile possa acquisire il Corriere della Sera». Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, interrogato dai cronisti sul tema della proroga limitata alla fine del prossimo mese ha commentato secco

Paolo Romani, 63 anni, ministro allo Sviluppo economico



Il testo

Le modifiche

Nel decreto milleproroghe in Aula (domani alle 15 la fiducia finale) è stato confermato lo stralcio di una decina di modifiche chieste dai tecnici della presidenza della Repubblica: tra queste ci sono i precari della scuola, il riordino Consob e l'aumento dei consiglieri per Roma-Milano-Napoli

Il caso

Ieri è scoppiato il giallo sulla proroga del divieto di intrecci proprietari tra stampa e televisioni. L'opposizione ha criticato l'idea, attaccando Mediaset



«che a noi non importa nulla».

Ma la polemica continua. Per Paolo Gentiloni, responsabile del forum comunicazione del Partito democratico «è grave che un limite a tutela del pluralismo, previsto perfino dalla legge Gasparri, sia così destinato a scomparire tra cinque settimane». Un periodo considerato strategico dal deputato Udc Roberto Rao. «La scadenza del 31 marzo — spiega — si profila come una vera e propria pistola puntata sul mondo dell'informazione visto che il 6 aprile comincerà il processo al premier sul caso Ruby e subito dopo si passerà all'introduzione del processo breve».

Le critiche hanno investito anche la nuova versione sull'anatocismo (in pratica le somme già pagate non verranno restituite) in questo caso formulate dal deputato ex Idv Domenico Scilipoti ora passato nel gruppo dei responsabili che l'ha definita una «norma salva-banche» e si è riservato di votare o meno la fiducia. «C'è un politico importante in questo Parlamento che ha rapporti molto stretti con il Monte dei Paschi di Siena — ha affermato Scilipoti — che ha voluto inserire a tutti i costi questa norma nel Milleproroghe». «Ho chiesto di incontrare Berlusconi — ha aggiunto — per parlargli proprio di questo problema perché è inaccettabile che sia stata inserita nel testo una norma che di fatto regala alle banche oltre 30 miliardi di euro».

Roberto Bagnoli

Il vertice della Bce Napolitano lancia Draghi "Nessun pregiudizio"

■ Dalla Germania Giorgio Napolitano lancia la candidatura di Mario Draghi alla guida della Bce: «Siamo convinti che il governatore di Bankitalia sia un uomo di grande qualità per competenza e rigore, ma vogliamo che la discussione sia libera da pregiudizi anti-italiani».

Rampino A PAGINA 33

Napolitano: su Draghi non ci devono essere pregiudizi di nazionalità

Il Capo di Stato incontra i "falchi" tedeschi
che non vogliono un italiano alla presidenza Bce

il caso

ANTONELLA RAMPINO
INVIATA A BERLINO

Giorgio Napolitano assicura che no, con Angela Merkel «di Mario Draghi alla Banca centrale europea non se ne è parlato, non abbiamo discusso della questione che non solo non ci compete, ma soprattutto è prematura». Il Presidente in visita ufficiale a Berlino auspica «che quando sarà il momento, verranno prese in considerazione le qualificazioni dei candidati». E quelle di Mario Draghi sono, ovviamente, di primissima qualità.

C'è ovviamente l'appoggio del Capo dello Stato al governatore della Banca d'Italia, del quale non a caso in terra tedesca ricorda che «si tratta anche del presidente del Financial Stability Board», incarico internazionalmente considerato un asset di primissimo piano proprio per accedere alla successione a Trichet ai vertici della Bce. Ma Napolitano aggiunge molto di più: «Il governatore Draghi è un uomo di grande competenza e rigore, e vogliamo che la discussione

sia libera da pregiudizi favorevoli o sfavorevoli sulla base della nazionalità di provenienza del candidato». Il presidente tedesco Wulff, che gli è accanto, annuisce, «la nazionalità non deve avere alcun ruolo».

E questo perché per stare solo a ieri, e per capire il clima che si respira in Germania, quando il deputato socialdemocratico Sigmar Gabriel al Bundestag ha dovuto accusare il liberale ministro della Difesa protagonista di uno scandalo con richiesta di dimissioni per aver copiato la propria tesi di laurea, ha urlato «Lei, signor ministro, è come Berlusconi». Naturalmente, non è a questo che Napolitano si riferiva: la sua visita ufficiale in Germania è stata preceduta da un lungo articolo del *Wall Street Journal*, ampiamente ripreso dai media tedeschi, «La candidatura di Draghi non passa il test tedesco perché è italiano». Secondo la bibbia americana della finanza mondiale Angela Merkel, sotto pressione in Germania per aver acconsentito al salvataggio di un Paese sull'orlo della bancarotta come la Grecia, mentre incombono le elezioni in molti Länder non può permettersi

di affidare la gestione dell'euro alle mani di un italiano. Dopo la rinuncia del tedesco Axel Weber, il tabloid *Bild* aveva titolato «Chi si occuperà ora dell'Euro? Per favore non quest'italiano», e questo perché «per gli italiani l'inflazione è come pomodoro sulla pasta». Soprattutto, secondo il *Wsj* l'immagine dell'Italia «è precipitata a causa della sequenza di



scandali sessuali e legali» legati al presidente del Consiglio. Politicismi e razzismi a parte, nei circoli finanziari e tra i decision maker europei il nome di Draghi gode di alta considerazione: e questo lo riconosce anche il *Wsj*.

La visita di Napolitano, poi, sembrava perfetta per dare sostegno alla candidatura di Draghi anche presso quei settori della politica tedesca, come il capogruppo socialdemocratico al Bundestag Frank-Walter Steinmeier, o il cristianodemocratico presidente della Baviera Horst Seehofer, con il quale l'incontro è poi saltato poiché la visita è stata accorciata di un giorno. E invece con la Merkel e con Wulff il tema è stato affrontato solo in modo informale. Al centro dei colloqui, dice Napolitano, «c'è stato il consolidamento dell'eurozona, il nuovo patto di stabilità per prevenire la crisi dell'euro, il patto per la competitività proposto da Francia e Germania». Il rischio, a fonti presenti agli incontri è parso che la Germania, consapevole del valore di Draghi, possa chiedere all'Italia qualche sacrificio in più in quel patto per la stabilità del quale si discuterà a Bruxelles a fine marzo.

Profughi, Italia avanti da sola Sì ai centri senza vigilanza

Chi arriva potrà spostarsi nel Paese. Espulsione per i pregiudicati

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Strutture senza vigilanza con la possibilità per gli stranieri di allontanarsi dai centri di accoglienza. Al termine della riunione europea che marca la solitudine dell'Italia di fronte a un prevedibile arrivo di migliaia di profughi dalla Libia, la linea appare tracciata. Il ministro Roberto Maroni sapeva che l'Unione Europea avrebbe preso tempo, ma forse non si aspettava una presa di distanza così forte. Invece, al termine di una giornata spesa a tessere relazioni per cercare alleati, il titolare del Viminale deve prendere atto che non ci sarà un fronte comune. Anzi. E dunque è prevedibile che non sarà fermato chi, dopo essere approdato a Lampedusa o in altri porti del nostro Paese, manifesterà l'intenzione di andare altrove. Per coloro che hanno precedenti penali o comunque sono ritenuti pericolosi, scatterà la procedura di permanenza coatta nei Centri di identificazione e di espulsione in vista di un eventuale rimpatrio. Gli altri avranno invece libera circolazione, così come prevede la procedura per chi presenta richiesta di asilo.

La relazione che il titolare del Viminale illustra ai suoi colleghi di Interni e Giustizia riuniti a Bruxelles tocca i punti più critici dell'emergenza umanitaria legata alla guerra civile in Libia e alle altre rivolte nelle aree del Maghreb. Ma non basta a convincerli. Maroni l'aveva anticipata durante un colloquio con il presidente Giorgio Napolitano, a sua volta in procinto di partire per Berlino. «Un intervento autorevole nei confronti della Ue — aveva sostenuto il ministro — potrebbe aiutare». Ieri mattina in un'intervista pubblicata sul quotidiano tedesco *Die Welt* il capo dello

Stato aveva effettivamente evidenziato come «negli anni passati, l'Europa sia stata un po' disattenta nei confronti degli sviluppi nel Nordafrica», chiedendo poi «una politica mediterranea comune» perché «solo se noi europei parliamo con una sola voce peseremo nella politica globale, altrimenti rischiamo di scivolare ai margini».

Sullo stesso tasto ha battuto Maroni prima di fornire il «punto della situazione» aggiornato. È stato l'ambasciatore italiano a Tripoli a comunicare la minaccia esplicita del ministro degli Esteri del regime di Gheddafi Khaled Kaaim all'Italia e agli altri Paesi che si affacciano sul Mediterraneo su «misure ritorsive in materia di immigrazione che metteremo in atto se i vostri governi sposeranno la linea dura già anticipata in sede di Unione Europea». Una posizione estrema che preoccupa gli apparati di sicurezza, soprattutto tenendo conto che — secondo i dati delle organizzazioni umanitarie aggiornati allo scorso luglio — nei centri di smistamento libici ci sono almeno 15.000 cittadini extracomunitari e che appena una settimana fa sono stati scarcerati «500 detenuti dal carcere di Tajura, mentre il 16 febbraio erano stati rilasciate 110 persone appartenenti al Gruppo Islamico Combattente Libico».

Di fronte ai colleghi europei Maroni ha sottolineato come «ai tradizionali flussi di immigrati potrebbe aggiungersi una consistente quota di cittadini libici determinati a lasciare il proprio Paese per motivi politici e umanitari, non solo per esigenze econo-

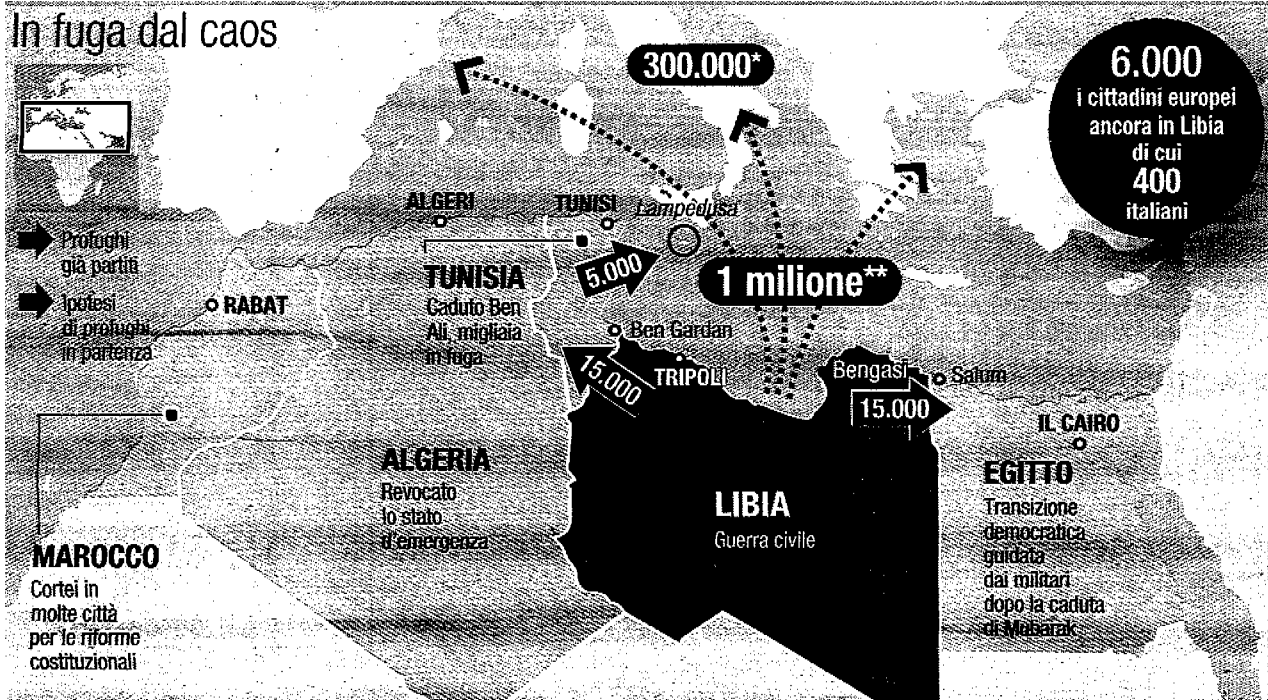
miche». Da giorni sono stati sospesi i controlli congiunti della Guardia di Finanza con la polizia locale che erano previsti dal contestato Trattato di Amicizia firmato tra Italia e Libia nel 2008. Ieri mattina i «comitati popolari» libici hanno annunciato di aver preso il controllo di Zwara, la cittadina sulla costa che è sempre stato il punto di partenza degli scafisti diretti a Lampedusa. Il timore forte è che siano pronti a ricominciare appena le condizioni del mare — che in queste ore continua ad essere in burrasca — torneranno serene. E adesso l'Italia è costretta ad attrezzarsi come può per accoglierli, cercando di reperire il maggior numero di posti disponibili visto che le strutture governative hanno una capienza di poco superiore alle 6.000 unità e sono quasi piene dopo l'arrivo dei tunisini scappati dopo la caduta del presidente Ben Ali.

Fiorenza Sarzanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In fuga dal caos



RIMPATRIATI Le mete di cittadini Ue ed extra-Ue scappati dalla Libia

	Turchia	25.000		Germania	600
	Grecia	15.000		Spagna	467
	Serbia	1.500		Francia	400
	Bulgaria	1.500		Croazia	300
	ITALIA	1.100		Regno Unito	300

Parlamentare pd denuncia: così hanno tentato di comprarmi. Casini: come lui ce ne sono altri 20

“Passa col premier, ti diamo 150mila euro”

“Vieni da noi, avrai 150mila euro”

deputato rivela la compravendita

Il pd Bucchino accusa Verdini. La replica: falso, lo querelo

CARMELO LOPAPA

UN BONIFICO di tutto rispetto: 150mila euro. E la rielezione garantita. È l'offerta che il deputato Pd Gino Bucchino—62 anni, medico residente in Canada eletto nella circoscrizione Nord America— sostiene di aver ricevuto da un mediatore, un «giovane esponente di Rifondazione socialista» che ha indicato Denis Verdini quale garante dell'operazione.

LA CONTROPARTITA richiesta? Il passaggio alla maggioranza, tra le file dei «Responsabili». Fatti, circostanze e contropartita vengono rivelati nel corso di una conferenza stampa che il parlamentare tiene a Montecitorio. Solo ora, spiega, perché colpito nel frattempo da un lutto familiare (la morte del padre). Denuncia che apre un altro squarcio sinistro sul «calciomercato» che da settembre sta puntellando governo e maggioranza.

L'incontro avviene a fine gennaio, in un bar di Piazza San Silvestro, poco distante da Montecitorio, giusto nei giorni in cui prende corpo il gruppo di Moffa, Romano e Scilipoti. Il primo contatto — racconta Bucchino — è telefonico: «Ciao Gino, ho un progetto importante di cui parlarti. E il fatto che mi desse del tu mi ha spiazzato. Ho pensato: magari lo conoscerò. E così ho accettato di incontrarlo il giorno dopo. Il tizio — continua — mi dice di essere di «Rifondazione socialista» e di aver parlato con Denis Verdini, si sarebbe fatto il mio nome in una riunione andata avanti fino alle due della notte precedente». Fioccano dunque le proposte: «Per il mio passaggio in maggioranza mi hanno offerto di ricandidarmi per la prossima legislatura e mi hanno promesso 150mila euro a titolo di rimborso delle spese elettorali che avrei dovuto sostenere». L'interlocutore mostra di conoscere il deputato: «Nel Pd non hai incarichi particolari. Con noi puoi farti sentire la tua voce. Poi ci sarà una distribuzione di inca-

ricchi». Ma Bucchino, per i compagni «Gino», ha una militanza che affonda le radici nel Pci, passando per il Pds, Ds e infine Pd. Sul momento, non dà una risposta. Qualche ora dopo invia un sms con cui chiude: «Ti ringrazio, ma non sono interessato».

Spiega di aver deciso di denunciare l'affaire «perché penso che non sia giusto questo mercato di parlamentari. La sorte di milioni di persone non può dipendere da questo mercanteggiamento di deputati». Dunque, aggiunge, «se poi un magistrato vorrà chiamarmi per chiarire io sono a disposizione». Anche perché un'inchiesta sull'ipotesi di corruzione è stata già aperta nelle scorse settimane dalla Procura di Roma. Bucchino non fa il nome del «mediatore» incontrato. E smentisce sia quello dell'attuale segretario di Rifondazione socialista, Filippo Fian drotti. Il quale per altro perde le staffe: «Bucchino? Ma chi è sto pazzo? Quel che dice è impossibile. Rifondazione socialista l'ho fondata io e, a onor del vero, non esiste neppure più. Siamo confluiti nel Pd».

Pier Ferdinando Casini, invece, non si stupisce affatto del racconto e coi giornalisti in Transatlantico la butta lì: «Se volete ve ne porto altri venti di questi esempi». La replica di Denis Verdini non si fa attendere. «Non so chi sia l'onorevole Bucchino, non so chi possa averlo contattato a mio nome — attacca in una nota — La notizia è totalmente destituita di fondamento. E avverto fin d'ora che denuncerò chiunque propaghi certe menzogne. Quanto a Casini, faccia i 20 nomi che dice. Aspetto di leggerli». Poi coi suoi il coordinatore Pdl commenta: «Fanno uscire queste bischerate solo per farmi terra bruciata intorno. Pensano così di intimidire i deputati disposti a passare con noi». Per il segretario Pd Bersani la misura è colma: «Siamo ormai oltre ogni soglia di decenza e di svilimento delle istituzioni. È ora di accertare fino in fondo se in que-

sto periodo siamo di fronte a vere e proprie compravendite, dunque a reati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Mi ha avvicinato un intermediario. Garantiva anche la ricandidatura e le spese elettorali”



Hanno detto



REATI

“È ora di accertare se davvero si comprano deputati. Se così fosse siamo davanti a un reato, non è più politica” dice il leader del Pd Bersani



ALTRI 20 NOMI

Casini, leader Udc, dopo la denuncia di Bucchino: “Se volete, vi faccio altri 20 esempi del genere”. Verdini ribatte: “Li faccia, sono curioso anch'io di leggerli”



PROVOCATORE

“Nessuna corruzione. I passaggi di campo hanno motivazioni politiche” dice il pdl Cicchitto. “Bucchino? Con lui siamo davanti a un autentico provocatore”

Avviso ai naviganti Massimo Riva

La batosta dei tassi in salita

È GIÀ DA UN PAIO DI MESI CHE SUL MERCATO DEL DENARO SI MANIFESTANO PRESSIONI AL RIALZO: NE SANNO QUALCOSA TUTTI COLORO CHE HANNO SOTTOSCRITTO MUTUI INDICIZZATI SULL'EURIBOR. INDENNI, PER ORA, SONO RIMASTI I MUTUATARI CHE HANNO SCELTO COME RIFERIMENTO IL TASSO UFFICIALE DI EUROLANDIA. MA NON SEMBRA PROPRIO CHE LA LORO TRANQUILLITÀ SIA DESTINATA A DURARE ANCORA A LUNGO NEL TEMPO. SUL FRONTE DEI PREZZI, INFATTI, SONO IN ATTO TENSIONI CHE GIÀ HANNO PORTATO L'INFLAZIONE A TRACIMARE OLTRE QUEL DUE PER CENTO CHE PER I VERTICI DELLA BANCA CENTRALE EUROPEA RAPPRESENTA IL PRIMO SEGNALE DI GUARDIA.

Né le prospettive a breve-medio termine sono rassicuranti. I rivolgimenti politici in corso nella vasta area gas-petrolifera che va dal Maghreb al Golfo Persico hanno provocato non solo quelle immediate esplosioni dei prezzi che automobilisti e trasportatori già hanno cominciato a scontare alle pompe di carburante. Ma, e questo è anche peggio, sui mercati dell'energia si è diffusa una grande incertezza sugli sbocchi delle crisi in atto nei paesi produttori con conseguente innesco di manovre speculative fuori di ogni controllo. L'Europa e l'insieme dei paesi industrializzati rischiano, insomma, di dover fronteggiare nel corso di quest'anno perfino seri problemi di approvvigionamento, comunque aggravati da robusti rincari della propria bolletta energetica.

Si aggiunga a questo plumbeo panorama quanto sta accadendo sul mercato dei prodotti agricoli (da più di un anno ormai dominati da continui rialzi di prezzo per riso, frumento, soia, mais) e la previsione di un'inflazione in netta risalita diventa un esercizio di banale ovvietà. Tanto più alla luce del fatto che la strategia del denaro facile (in quantità e qualità) adottata un po' da tutte le banche centrali per arginare il pericolo della deflazione ha inondato i mercati di liquidità ovvero di ottimo carburante per fiammate inflazio-



JEAN-CLAUDE TRICHET, GOVERNATORE DELLA BCE

nistiche. Il problema, a questo punto, non è se la banca centrale europea muoverà al rialzo i tassi ufficiali, ma più semplicemente quando lo farà e in quale misura.

Per dare una risposta a tale quesito occorre guardare a quanto sta accadendo nella principale economia della zona euro, quella tedesca. Dopo la brillante performance del 2010, la Germania appare in grado di sopportare senza eccessivi contraccolpi un rincaro del costo del denaro. Anzi rischia di essere il paese che lo provoca a causa delle pressioni salariali che si stanno manifestando in coda al mini-boom e che il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, ha appena scongiurato di frenare. Un modo indiretto per minacciare un intervento preventivo sui tassi.

Di chiaro in questo orizzonte malcerto c'è in ogni caso un punto: paesi come l'Italia, che hanno seri guai sia sul fronte del debito pubblico sia su quello di una lenta e faticosa ripresa della crescita, saranno costretti a misurarsi nei prossimi mesi con un costo più elevato del credito. Fosse anche solo di un quarto di punto cadrebbe come un macigno sull'ilare ottimismo sfoggiato dai governanti quanto a tenuta dei conti pubblici. Mentre, nel settore privato, renderebbe ancora più difficile la ripresa sia dei consumi sia degli investimenti. La realtà del mondo non fa sconti a chi - tanto governo quanto imprese - non ha saputo approfittare della prolungata fase di denaro a buon mercato. Un treno perso è perso.

CRISI IN NORDAFRICA/ROMA

L'ultima guerra di Libia e noi



di Stefano Folli

Tutto si tiene. La tragedia della Libia non è solo un tremendo banco di prova per la debole politica estera dell'Italia. Sta diventando un test cruciale anche per la politica interna del nostro paese, finora incapace di sollevarsi al di sopra delle polemiche inter-partitiche quotidiane. E soprattutto si rivela un test altrettanto decisivo per i rapporti fra il governo di Roma e l'Unione europea: proprio quell'Europa così esitante e burocratica nella sua mancanza di solidarietà e di slancio verso il «fianco Sud» esposto alla minaccia di una migrazione senza precedenti.

Come se il problema riguardasse solo i popoli e i governi meridionali dell'Unione e non mettesse in discussione la stessa logica politica e istituzionale su cui è stata costruita fino a oggi l'Europa integrata (peraltro priva di uno strumento militare comune, fosse solo per un intervento umanitario, e in definitiva anche di una vera politica della sicurezza ai suoi confini).

A sua volta, inutile negarlo, questa Europa immensa ma sfilacciata non sembra essere consapevole della posta in gioco nel Mediterraneo. La Libia non è un'emergenza locale, bensì un problema drammatico che può decidere, in buona misura, il futuro stesso dell'Unione.

E così il cerchio si chiude, comprendendo in sé i sanguinosi eventi in corso a Tripoli e nelle altre città; le prospettive e le incognite di un dopo-Gheddafi che di fatto è cominciato; la difficoltà dell'Italia di affrontare la sfida con un sufficiente grado di coesione politica; da ultimo il ruolo che l'Europa intende assegnare a se stessa, nelle ore in cui la Francia chiede la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e alcuni giornali parlano di un possibile intervento militare americano.

Ieri sera, mentre i ministri

dell'Interno dell'Unione erano riuniti a Bruxelles, il presidente della Repubblica ha chiesto con parole ferme che l'Europa si assuma le proprie responsabilità e dimostri di esistere, affrontando in forma solidale e decisa il tema dell'ondata migratoria che potrebbe muoversi nei prossimi giorni dalle coste libiche. Coste che, come ha annunciato Maroni - ma era facile immaginarlo -, non sono più sottoposte ad alcun tipo di controllo.

Napolitano parla il linguaggio che ci si attende da un paese autorevole, che vuole contare ed essere ascoltato nel consesso europeo. È vero che il capo dello Stato, nel nostro ordinamento costituzionale, non dispone di poteri esecutivi, ma evidentemente non è questo il punto. Il vertice istituzionale dello Stato gode ancora di un prestigio sul piano internazionale che può e deve essere speso quando serve. E oggi senza dubbio serve. Anche perché le forze politiche di maggioranza e di opposizione non sembrano in grado di avvertire fino in fondo la gravità della situazione.

Non si tratta di «perdonare» a Berlusconi i suoi atteggiamenti compiacenti verso Gheddafi (il famoso baciamento, ad esempio) e nemmeno i ritardi con cui il governo italiano si è accorto di quello che accadeva a Tripoli e Bengasi. Si tratta semmai di guardare avanti e di sentirsi parte di una stessa nazione. Senza giocare con i risvolti di una crisi



gravissima nel cuore del Mediterraneo al solo scopo di ricavarne piccoli vantaggi elettorali. Tanto più che la politica verso la Libia di Gheddafi è il prodotto di scelte trasversali che si sono sovrapposte e accumulate negli anni, senza sostanziali differenze rispetto al colore dei governi.

Ora è il momento di voltare pagina. Nei prossimi giorni il presidente del Consiglio non potrà dedicare la maggior parte del suo tempo alle strategie processuali che lo riguardano. Dovrà dimostrare con i fatti che la sua priorità politica è la gestione dell'emergenza, che non può essere delegata ai soli Maroni e La Russa. E il centrosinistra all'opposizione avrà il dovere di mostrare la sua cultura di governo: il che significa accantonare le ossessioni anti-berlusconiane in favore di una logica nazionale.

Ad esempio. È evidente che la credibilità dell'Italia in Europa è stata in parte compromessa, ma proprio per questo non si può accentuarla con sterili polemiche. Si deve invece agire per recuperare in fretta rispetto e attenzione presso i partner dell'Unione. Proprio nel senso indicato da Giorgio Napolitano. Una frattura fra Italia ed Europa sarebbe la sconfitta di tutti.

NOMINE ECCELLENTI**LA CORSA A OCCUPARE ENTI,
IMPRESE, AUTHORITY p. 178**

LA GRANDE ABBUFFATA

Un anno e mezzo per cambiare la mappa del potere economico in Italia. I partiti si preparano, ma sono Letta e Tremonti a dirigere il traffico

DI ORAZIO CARABINI E DARIO SPINETTA

Per salvare la poltrona di Giuseppe Brienza è bastata una piccola aggiunta al decreto Milleproroghe. Il presidente dell'Autorità dei lavori pubblici (Alp) sarebbe scaduto in settembre. Ma con il Milleproroghe è arrivato il miracolo: il mandato del presidente dell'Alp dura sette anni, esattamente come quello dei presidenti delle altre authority, "al netto" degli anni di attività come componente del collegio. E Brienza si è guadagnato un prolungamento della carriera di quasi sei anni. Non che non lo meritasse, per carità. Però, se analizzata in chiave politica, questa mossa è abbastanza sorprendente perché Brienza ha una storia di "vicinanza" all'Udc. E quindi, se l'operazione andrà in porto, Pier Ferdinando Casini porterà a casa un dono inaspettato di questi tempi. Già, perché a questo giro le posizioni di potere il Pdl e la Lega non sembrano intenzionati a spartirle con nessuno.

Nei prossimi 15 mesi la mappa delle imprese pubbliche, delle authority, delle agenzie e di altri importanti snodi della vita istituzionale potrebbe essere trasformata. La gran parte dei vertici è infatti in

scadenza e i giochi sono tutti già aperti: chi spera di essere confermato, chi cerca un'altra collocazione e il governo che smista il traffico. Anche se, all'interno della maggioranza, le varie fazioni sono impegnate a massimizzare il proprio risultato.

A contendersi il primato sono la presidenza del Consiglio e il ministero dell'Economia. Ovvero Gianni Letta e Giulio Tremonti. Il primo, forte della delega del presidente Silvio Berlusconi, è il punto di riferimento dell'universo di orfani della Democrazia cristiana, diffusi un po' in tutto lo spettro della politica, e degli apparati dello Stato: le varie magistrature (dal Consiglio di Stato alla Corte dei conti), i servizi segreti, la difesa e le sue armi,

la sicurezza e i suoi corpi. Il secondo, per contrastare lo strapotere di Letta, si fa forte del solido rapporto con la Lega e spesso cerca un sostegno indiretto nell'opposizione e nel mondo imprenditoriale (Confindustria).

Letta e Tremonti si sono già confrontati in un lungo braccio di ferro per la scelta del presidente della Consob dove alla fine l'ha spuntata il viceministro Giuseppe Vegas, sostenuto da Tremonti, contro Antonio Catricalà, presidente dell'Antitrust, spalleggiato da Letta. Che non è riuscito a piazzare il suo cavallo di razza nemmeno all'Autorità dell'Energia: nonostante un accordo che coinvolgeva persino il Par-

Finmeccanica

Pier Francesco Guarguaglini

Presidente e Amministratore Delegato**Candidati alla carica di Presidente:**

Gianni Castellaneta, Gianni De Gennaro

Candidati alla carica di Amministratore Delegato:

Giuseppe Orsi (Agusta),

Giuseppe Zampini (Ansaldo Energia), Giorgio Zappa (Interno), Alessandro Pansa (Interno)

Eni

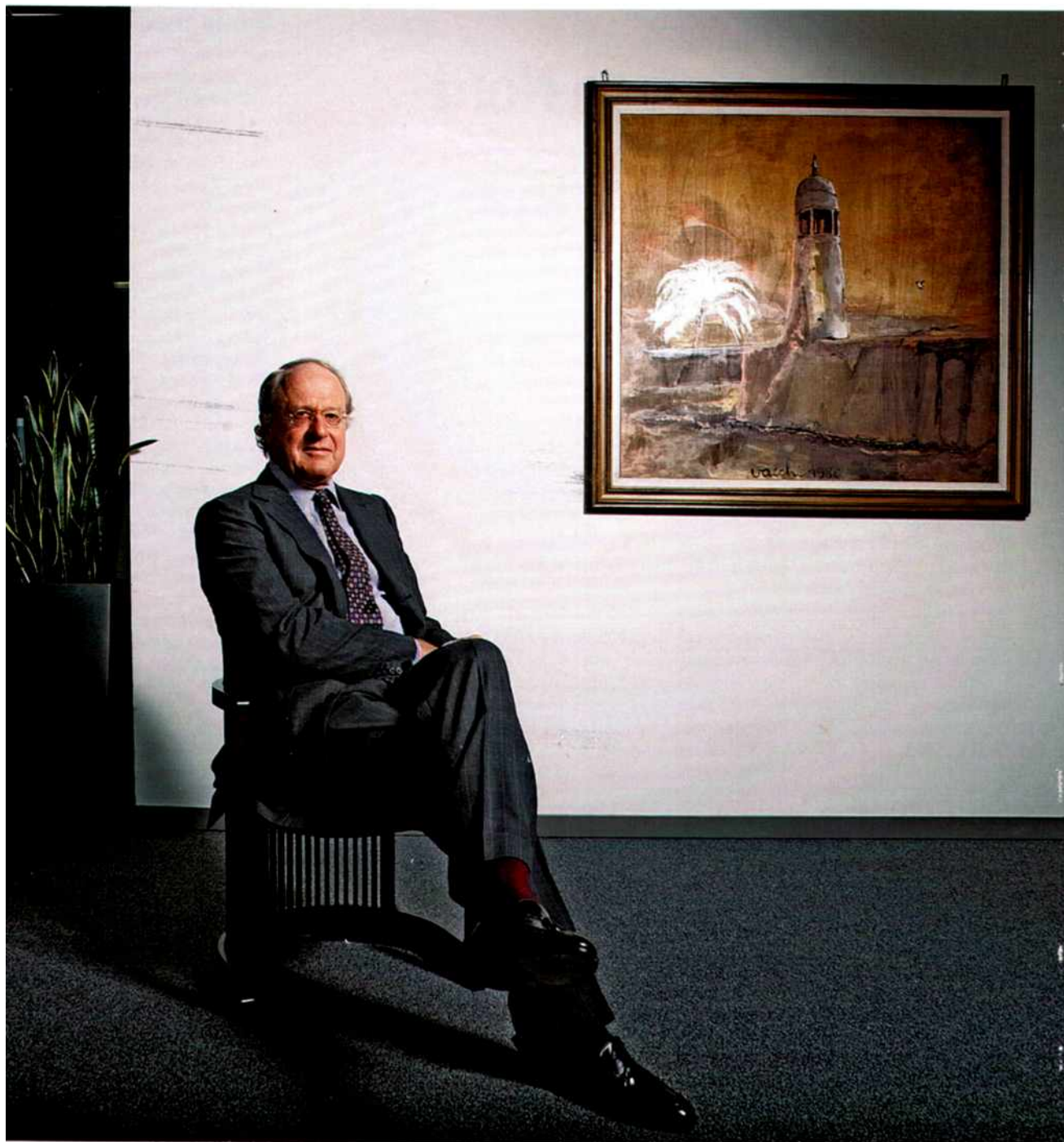
Roberto Poli

Presidente**Candidato a sostituirlo: Piero Gnudi**

Paolo Scaroni

Amministratore Delegato**Possibile riconferma**

PIER FRANCESCO GUARGUAGLINI (SOPRA) E PAOLO SCARONI (A SINISTRA)



tito democratico (contento di portare a casa due componenti del collegio), Catricalà si è dovuto arrendere perché non c'erano certezze su chi avrebbe preso il suo posto all'Antitrust. E all'Autorità dell'Energia è atterrato Guido Bortoni, dirigente del ministero dello Sviluppo economico, un tecnico su cui nessuno ha avuto da ridire.

Alla prima ondata di nomine mancano poche settimane. Entro il 4 aprile devono essere presentate le liste per il rinnovo del consiglio di amministrazione delle imprese pubbliche: Eni, Enel, Finmeccanica, Terna e Poste. Sono cinque tra le più importanti società italiane. Comandare lì vuol dire molto: soldi, voti, rapporti internazionali. Gli attuali capoazienda, gli amministratori delegati (Ad), sono stati tutti designati (e confermati almeno una volta) dal centro destra. Eppure la strada che porta al rinnovo del mandato non sembra in discesa. Soprattutto per Pierfrancesco Guarguaglini e Massimo Sarmi, presidente e Ad di Finmeccanica il primo, Ad delle Poste il secondo. Su di loro grava la maledizione di essere (o di essere stati) finiani. In effetti nel gioco della lottizzazione furono inizialmente etichettati come vicini all'allora An che era guidata da Fini. Ora, se c'è una certezza in questo giro di nomine nelle imprese pubbliche, è che i finiani saranno spazzati via come qualsiasi cosa riconducibile anche lontanamente a Futuro e libertà. Ma Guarguaglini e Sarmi da tempo si sono astutamente riposizionati sullo scacchiere dei rapporti interni alla maggioranza, avvicinandosi a Letta che più volte ne ha tessuto pubblicamente le lodi.

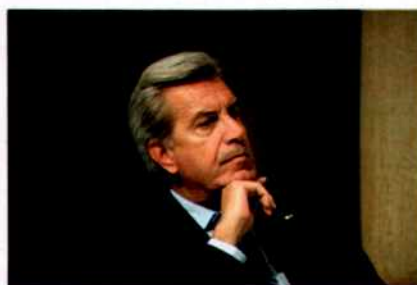
Guarguaglini è quello che corre più rischi. Contro di lui giocano le inchieste della magistratura sulla presunta costituzione di fondi neri. Nulla è stato ancora accertato ma le testimonianze raccolte dagli inquirenti hanno creato un clima di forte tensione intorno al capo di Finmeccanica e a sua moglie, Ad di una società del gruppo. Se Letta lo difende, Tremonti vuole sbarazzarsene. Si potrebbe arrivare a un compromesso: Guarguaglini (74 anni) potrebbe conservare la carica di presidente lasciando spazio a un dirigente del gruppo per la posizione di numero uno operativo. I candidati sono numerosi: Giuseppe Orsi (Agusta), Giuseppe Zampini (AnsaldoEnergia), il direttore



generale Giorgio Zappa, il direttore finanziario Alessandro Pansa. Se Guarguaglini fosse costretto a lasciare anche la presidenza sarebbero pronti l'ambasciatore Gianni Castellaneta e il prefetto Gianni De Gennaro.

Sarmi, se fosse confermato, sarebbe al suo quarto mandato. Dopo aver sfiorato la nomina a ministro dello Sviluppo economico nel lungo periodo di vuoto seguito alle dimissioni di Claudio Scajola, Sarmi ha diligentemente seguito le direttive del governo, soprattutto sulla Banca del Mezzogiorno voluta da Tremonti. Anch'egli, come Guarguaglini, si è avvicinato a Letta ma ora rischia di essere vittima

FULVIO CONTI E MASSIMO SARMI (SOPRA)



Enel

Piero Gnudi

Presidente

Candidati a sostituirlo: Augusto Fantozzi, Gianfranco Tosi

Fulvio Conti

Amministratore Delegato
Possibile riconferma

Poste Italiane

Massimo Sarmi

Amministratore Delegato

Candidati a sostituirlo: Danilo Broggi (Consip), Massimo Ponzellini (Bpm), Giuseppe Bonomi (Sea), Mauro Michielon (Poste)

degli appetiti della Lega Nord che ambisce a ottenere una poltrona di riguardo per uno dei suoi: l'Ad della Consip Danilo Broggi o il presidente della Popolare di Milano Massimo Ponzellini o il presidente della Sea Giuseppe Bonomi o il consigliere delle Poste Mauro Michielon. Di Sarmi si è anche parlato come possibile alternativa a Franco Bernabè per la posizione di Ad di Telecom Italia sebbene le probabilità di una conferma di quest'ultimo, in scadenza alla prossima assemblea di bilancio della società telefonica, siano in netto rialzo. Lo stesso Bernabè, peraltro, è ancora considerato un outsider di riguardo sia per la Finmeccanica sia per l'Eni, dove è già stato a lungo.

Ma il più "movimentista" è Flavio Cattaneo. Con un passato alla Fiera di Milano e alla direzione generale della Rai, l'attuale Ad di Terna vuole "crescere" e per farlo sta utilizzando il suo network di relazioni che va da Tremonti al ministro della Difesa Ignazio La Russa. La società che gestisce la rete elettrica, dopo sei anni di successi, ormai gli va stretta: è giunto il momento di fare il salto, magari in Finmeccanica e magari in accoppiata con il suo attuale presidente Luigi Roth, vicino a Comunione e liberazione.

Oppure all'Enel dove però non sarà

facile disarcionare Fulvio Conti che, pur avendo una connotazione politica poco accentuata, è riuscito a creare una solida rete di consensi intorno a sé. Meno sicuro di restare al suo posto è il presidente Piero Gnudi, considerato vicino a Casini, che potrebbe lasciare la poltrona ad Augusto Fantozzi, attualmente commissario straordinario della vecchia Alitalia. Sostenuto da Letta, che si vale per queste questioni dei consigli di un navigatore di lungo corso come Luigi Bisignani, Fantozzi se la dovrà vedere con la Lega che vuole quella poltrona. Da tempo nel Cda della società elettrica c'è Gianfranco Tosi, un ingegnere indicato proprio dal partito di Umberto Bossi che è rappresentato dal fedele deputato Giancarlo Giorgetti nelle trattative sulla scelta dei manager pubblici.

Una situazione simile si registra all'Eni. L'Ad Paolo Scaroni sembra intoccabile anche se Tremonti vorrebbe sostituirlo. Gli americani protestano per la sua linea filorusa e i russi si lamentano con l'amico Silvio perché Scaroni vuole ridiscutere gli onerosi contratti take-or-pay per l'acquisto del gas e perché fa melina sull'avvio dei lavori per il gasdotto South Stream. Il presidente Roberto Poli, a sua volta berlusconiano di ferro, vuole lasciare. Così come diceva di voler lasciare tre anni fa. Per il suo posto si fa il nome di Gnudi, che ha già lavorato con Scaroni all'Enel, ma la poltrona è prestigiosa e le ambizioni si moltiplicano.

Anche perché i più smaliziati conoscitori delle dinamiche del potere si muovono per tempo, adocchiano le posizioni di loro interesse e lavorano per conquistarle con largo anticipo. Per questo non bisogna trascurare quello che accadrà nella seconda parte del 2011 e nel primo semestre del 2012.

Mario Draghi gioca una partita a par-



MARIO DRAGHI E, IN ALTO, FLAVIO CATTANEO



Terna

Luigi Roth

Presidente

Flavio Cattaneo

Amministratore Delegato

Il vertice in scadenza ambisce alla "promozione": Eni, Enel o Finmeccanica

te. In giugno si saprà se il governatore della Banca d'Italia l'ha spuntata nella corsa per la guida della Banca centrale europea. Se in ottobre Draghi si trasferirà a Francoforte, bisognerà scegliere il suo sostituto in via Nazionale. Il candidato più forte è il direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli che però dovrà vedersela con l'attuale direttore generale della Banca d'Italia Fabrizio Saccomanni e con Lorenzo Bini Smaghi, che dovrà dimettersi in anticipo (la scadenza naturale sarebbe il 31 maggio 2013) dal consiglio esecutivo della Bce per far posto al presidente italiano. Se invece Draghi non andrà a Francoforte, il 31 dicembre prossimo potrà essere confermato per altri sette anni a via Nazionale sempre che egli non preferisca per correre altre strade all'estero o non sia costretto a farsi cooptare dalla politica come guida di un governo di transizione o di solidarietà nazionale.

Scado più in là

Antonio Catricalà

Antitrust

Scadenza del mandato nel 2012

Corrado Calabrò

Telecomunicazioni

Scadenza del mandato nel 2012

Mario Draghi

Banca d'Italia

Scadenza del mandato a fine 2011

Nella primavera del 2012 cadono tre scadenze importanti: la presidenza dell'Antitrust (9 marzo), quella dell'Autorità delle Comunicazioni (9 maggio) e il consiglio di amministrazione della Rai (all'assemblea di bilancio). Catricalà lascerà la guida dell'Antitrust ma non sembra intenzionato a rientrare nei ranghi del Consiglio di Stato dove la vita è assai più noiosa. Ha già tentato di ricollocarsi ma finora senza successo. Per questo non è da escludere che in questi mesi ottenga un incarico prestigioso nelle imprese pubbliche o in un'istituzione. Al suo posto potrebbe arrivare da Bruxelles Enzo Moavero, giudice del Tribunale di primo grado dell'Unione europea ed ex-capo di gabinetto di Mario Monti al dicastero della concorrenza di Bruxelles.

Anche Corrado Calabrò, pur essendo più anziano di Catricalà (76 anni contro 59), non vuol farsi trovare impreparato all'arrivo della scadenza come presidente dell'Autorità delle comunicazioni. E così osserva con attenzione quello che succede alla Corte costituzionale dove l'attuale presidente Ugo De Siervo scade il prossimo 24 aprile. Il posto di giudice costituzionale è molto ambito sia per il trattamento economico, sia per la durata (nove anni), oltre che per la delicatezza delle decisioni da prendere. E a Calabrò non dispiacerebbe completare la sua prestigiosa carriera negli uffici della Consulta.

Resta la Rai dove la maggioranza ha occupato tutto lo spazio che era possibile occupare, almeno a livello di management. Il consiglio di amministrazione, per una concatenazione di eventi, è dominato dal centro destra dall'inizio del 2002. Se il governo non cade e dirige il balletto delle nomine anche nel 2012, l'astinenza dal potere del centro sinistra si prolungherà e raggiungerà la soglia dei 15 anni. L'incognita è rappresentata dal diretto-

La rete di Pollari

Qualcuno era convinto che fosse uscito di scena. E invece Nicolò Pollari continua a esercitare la sua influenza. Passato più o meno indenne per le vicende Abu Omar e dossieraggi vari, l'ex capo del Sismi non ha rinunciato a muovere le sue pedine, soprattutto all'interno di quella Guardia di finanza di cui è generale. Sono a lui vicini l'attuale comandante generale Nino Di Paolo, il primo interno che, grazie a una recente norma, è potuto arrivare al vertice del corpo. Così come pollariani sono Roberto Speciale, detto "Ciccio", ex comandante generale. E i capireparto Michele Carbone, Bruno Buratti, Vito Augelli. Anche Marco Di Capua, ex Gdf, oggi direttore vicario dell'Agenzia delle entrate con ambizioni di vertice, è uomo molto vicino all'ex capo del Sismi. Al punto che quest'ultimo chiamò il fratello di Di Capua, Andrea, a dirigere il personale del Sismi. Senza contare che un altro fedelissimo di Pollari, il commercialista Giulio Palazzo, è stato nominato nel collegi sindacali di Equitalia Nord, Centro e Sud. Palazzo è il professionista che ha firmato diversi verbali delle ultime assemblee di due società, la Iniziative immobiliari romane e la Tourmar, i cui nomi sono spuntati in collegamento a Pollari in una recente inchiesta della procura di Perugia sul crac Cecchi Gori. Pur senza indagati, la procura rilevò che un ex ufficiale della Gdf, Paolo Cau, agiva di fatto come prestanome per conto di Pollari con il ruolo di amministratore unico della Iniziative immobiliari romane, che in pancia aveva alcuni appartamenti a Roma e a Rocca di Cambio riconducibili all'ex capo del Sismi. Insomma, si chiese la procura, perché schermare le proprietà immobiliari? Allo stesso modo Palazzo ha firmato alcuni verbali di assemblea della Tourmar, amministrata dal figlio di Cau, Pino, un'immobiliare nel cui capitale compaiono diversi esponenti della famiglia dell'ex capo del Sismi.

re generale Mauro Masi che potrebbe lasciare l'incarico solo se gli venisse offerto un posto di grande rilievo. Che potrebbe essere la presidenza dell'Antitrust o una posizione al vertice di una delle imprese pubbliche.

Sarà un'estate di fuoco anche ai piani alti dell'amministrazione finanziaria. Lo saranno più importante è quello di direttore dell'Agenzia delle entrate, avamposto della lotta all'evasione fiscale, occupato da metà 2008 da Attilio Befera. Stimato da Tremonti, che nel 2005 gli affidò il compito di ripubblicizzare il sistema della riscossione, attraverso la gestazione e successiva nascita di Equitalia, l'attuale direttore potrebbe incassare una conferma. Conosce a menadito i segreti più profondi della macchina fiscale, all'interno della quale ha mosso i primi passi con Vincenzo Visco, ministro delle Finanze con il centrosinistra. In teoria avrebbe tutte le carte per un bis. Ma c'è un "però" che risponde al nome di Marco Di Capua, oggi direttore vicario dello stesso Befera e già a capo della strategica direzione accertamento. Di Capua si racconta nei corridoi dell'Agenzia, aspira alla staffetta, anche perché nel 2008, quando Befera venne nominato direttore, si era parlato di un incarico a tempo. Ma la staffetta finora non c'è stata. Al punto che ora il direttore vicario, un ex Guardia di finanza forte della profonda stima di Nicolò Pollari, generale delle Fiamme Gialle ed ex capo del Sismi, sta scalpitando per ottenere la poltro-

na di Befera. O in mancanza di questa, per accaparrarsi un ruolo più di primo piano nella galassia di enti e società che dipendono dal ministero dell'Economia.

Un'altra sorpresa potrebbe arrivare dall'Agenzia del Demanio, ora diretta da Maurizio Prato, ex manager Iri ed ex ad di Alitalia dell'ultima era prodiana. Di lui rimarrà negli annali la sconsolata frase

ATTILIO BEFERA



Agenzie in collocamento

Attilio Befera

Agenzia delle Entrate

Candidato a sostituirlo: Marco Di Capua

Gabriella Alemanno

Agenzia del Territorio

Possibile riconferma

Maurizio Prato

Agenzia del Demanio

Candidato a sostituirlo: Stefano Scalera

«qui ci vuole un esorcista», riferita a una moribonda Alitalia che in quel periodo non si riuscì a cedere ai francesi di Air France. A dirla tutta, Prato al Demanio non è mai stato a suo agio, vivendo l'incarico come una diminutio. Vicino a Letta, non si è mai preso più di tanto con Tremonti e con il suo consigliere politico Marco Milanese, sempre presente quando si tratta di gestire la partita delle nomine. Per questo, dopo tre anni difficili, Prato sembra pronto a lasciare l'incarico, per il quale invece sta circolando con una certa insistenza il nome di Stefano Scalera, funzionario di Dipartimento del Tesoro di Grilli, all'interno del quale guida la direzione sulla valorizzazione degli immobili pubblici. Un profilo senza dubbio più gradito a Tremonti. Prato, dal canto suo, manterrebbe ancora per un po' la guida di Fintecna, la finanziaria del Tesoro.

Conferma in vista, salvo sorprese, per Gabriella Alemanno, direttore dell'Agenzia del territorio. Ex funzionario dei Monopoli, la sorella del sindaco di Roma, Gianni Alemanno si è fatta notare per alcune operazioni come quelle sul catasto e sull'individuazione delle case fantasma. Una conferma è già stata incassata pochi giorni fa da Giuseppe Peleggi, direttore dell'Agenzia delle dogane, l'ultimo Visco boy superstite al dicastero dell'economia. Novità potrebbero esserci ai Monopoli di stato. Qui nel 2008 Tremonti nominò direttore Raffaele Ferrara, che il ministro aveva portato nel 2002 a capo dell'Agenzia delle entrate. Non è un mistero, però, che a Ferrara l'incarico all'Aams non sia mai piaciuto più di tanto, soprattutto perché finora non ha trovato risposta la sua insistente richiesta di trasformare la struttura in Agenzia. Insomma, pur fedelissimo di Tremonti, Ferrara è un po' ascrivibile alla categoria degli insoddisfatti. Chissà che non voglia traslocare.

Poi un vorticoso valzer di poltrone è già in corso a Equitalia (51 per Entrate e 49 per cento Inps). Sono appena state registrate alla camera di commercio Equitalia Nord, Equitalia Centro ed Equitalia Sud, le tre nuove realtà territoriali in cui si fonderanno le attuali 17 società di riscossione. Entrano nei cda, per ora come semplici consiglieri ma in prospettiva come ad, Giancarlo Rossi per Equitalia Nord, Antonio Piras per Equitalia Centro e Benedetto Mineo per Equitalia Sud. ■